

venerdì 3 agosto 2001

orizzonti

rUnità 25

festival

FILOSOFIA E FELICITÀ A MODENA E DINTORNI

Arriva a Modena, Carpi e Sassuolo dal 21 al 23 settembre il Festival di Filosofia, la cui prima edizione è dedicata alla Felicità. Con l'aiuto di alcuni grandi pensatori viventi, da Habermas a Bodei, da Irigaray a Natoli, da Augé a Marramao, affronterà le domande più irrisolte intorno all'idea di felicità. Ma non ci saranno solo i «banchetti filosofici» condotti da Tullio Gregory davanti a un bel piatto di tagliatelle. La filosofia scenderà in strada, entrerà nei bar, frequenterà cinema, teatri, mostre. Info al sito www.festivalfilosofia.it.

ricorrenze

CULTURA EBRAICA, UNA GIORNATA NEL NOME DELLA LIBERTÀ E DELLA LEGGE

Emiliano Sbaraglia

Si è tenuta ieri a Roma, presso la biblioteca del Ministero dei Beni Culturali, la presentazione della seconda Giornata Europea della Cultura Ebraica, che si svolgerà il 2 settembre, contemporaneamente in 23 paesi dell'Unione. L'apertura di Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, si è concentrata in particolare sul tema centrale scelto per questa edizione, la Pasqua ebraica (Pesach), ed i suoi significati; ricordando l'origine storica dell'evento, la liberazione dalla schiavitù d'Egitto, Luzzatto ha sottolineato come nel corso del tempo la ricorrenza si sia collegata al tema più generale del diritto alla libertà di ciascun individuo nei confronti di qualsivoglia forma di oppressione. Libertà e legge, dunque, le componenti indissol-

ubilmente legate sulle quali riflettere durante la giornata. Il presidente dell'Unione delle Comunità Italiane ha poi ricordato la peculiarità della presenza ebraica proprio in Italia soprattutto in senso artistico ed intellettuale, evidenziando come e quanto le due culture abbiano saputo integrarsi negli anni, costituendo un modello di riferimento per altre realtà, non solo in Europa. Da queste considerazioni ha tratto spunto l'intervento del sottosegretario al Ministero dei Beni Culturali Vittorio Sgarbi, che indicando nella città di Bologna il centro ufficiale della manifestazione nazionale, ha citato Palazzo Bocchi quale esempio di sintesi architettonica tra l'espressione umanistica e rinascimentale rappresentata dal Vignola, ed il successivo ma artisticamente coerente intervento della cultura ebraica. L'impegno del gover-

no, ha detto Sgarbi, non si limiterà solamente alla riuscita della giornata, ma andrà oltre, come dimostra l'annuncio della realizzazione di un mausoleo-centro studi sull'ebraismo alle porte di Ferrara, divenuta già proposta di legge con il sostegno di tutta l'opposizione. Il sottosegretario ha quindi ribadito la volontà del comitato promotore, di cui fanno parte anche Alain Elkann e l'architetto Fuksas, di conciliare tale progetto con la richiesta della comunità ebraica di Ferrara ad occuparsi in ogni caso del museo sito nella città storica. La conferma di una continuità nella collaborazione, iniziata con il precedente governo, è stata riconosciuta, nel suo intervento, dal presidente del Consiglio Europeo delle Comunità ebraiche, Jacob Benatoff. Gli obiettivi di iniziative come quella della Giornata Europea

della Cultura Ebraica - ha spiegato Benatoff - si individuano soprattutto nel tentativo di partecipare alla costruzione di questa nuova Europa, non solo attraverso la costituzione della moneta unica, del libero scambio o del trattato di Schengen, bensì offrendo disponibilità al confronto, all'apertura intellettuale verso una acquisizione concreta della cultura della differenza. Ed i numeri puntualmente riportati da Annie Sacerdoti, responsabile del Comitato Italiano per l'organizzazione della giornata, sembrano incoraggiare tale prospettiva: 23 i paesi europei partecipanti, 13 le regioni italiane in 35 diverse località, tra cui spiccano come nuove partecipanti Siracusa ed Alghero. La speranza è di ripetere il successo di pubblico ottenuto nella scorsa edizione (120.000 visitatori di cui circa 50.000 solo in Italia).

Il compagno che Togliatti cercò di salvare

L'Odissea di Edmondo Peluso, ucciso nei gulag di Stalin malgrado l'intervento di Ercoli

Iblio Paolucci

Un eroe comunista, definito il John Reed italiano, fucilato da Stalin. Il suo nome: Edmondo Peluso. La sua città natale: Napoli. Gli anni che aveva quando venne ucciso: sessanta. L'incontro della vita: a 16 anni, a Tolosa, con Jules Guesde, fondatore del Partito operaio assieme a Paul Lafargue, al quale confidò che voleva fare il giornalista. Guesde sorrise e gli disse: «Il Partito Operaio ha un giornale che si chiama *Le Socialiste*. Puoi cominciare da lì». Così iniziò la sua vita di militante socialista a tempo pieno. L'epilogo: all'incirca nel 1942 in una prigione di Krasnojarsk, condannato a morte con l'allucinante accusa di essere un nemico del popolo. E pensare che Peluso fu uno dei pochi comunisti italiani che Lenin citò e apprezzò per i suoi scritti. Ma questo nell'epoca del terrore staliniano valeva zero. Non valse neppure per Bucharin, che Lenin aveva definito il «beniamino del partito». Figurarsi per Peluso, che, come tanti altri, venne riabilitato nel 1956, dopo il XX Congresso del Pcus. Della sua sorte ci fu un accenno nella *Storia del Partito comunista Italiano* di Paolo Spriano, che diceva che, vittima delle purghe staliniane, Peluso era sparito nel nulla. Tutto qui. (Però nel libro di Romolo Caccavale, già corrispondente dell'Unità a Mosca, *Comunisti italiani in Unione Sovietica*, Mursia editore, si trova una scheda sufficientemente completa su Peluso). Ma finalmente la sua biografia è stata dettagliatamente e magnificamente ricostruita da Didi Gnocchi in un libro appena uscito, pubblicato da Einaudi (*Odissea rossa. La storia dimenticata di uno dei fondatori del Pci*, pagine 272, lire 28.000).



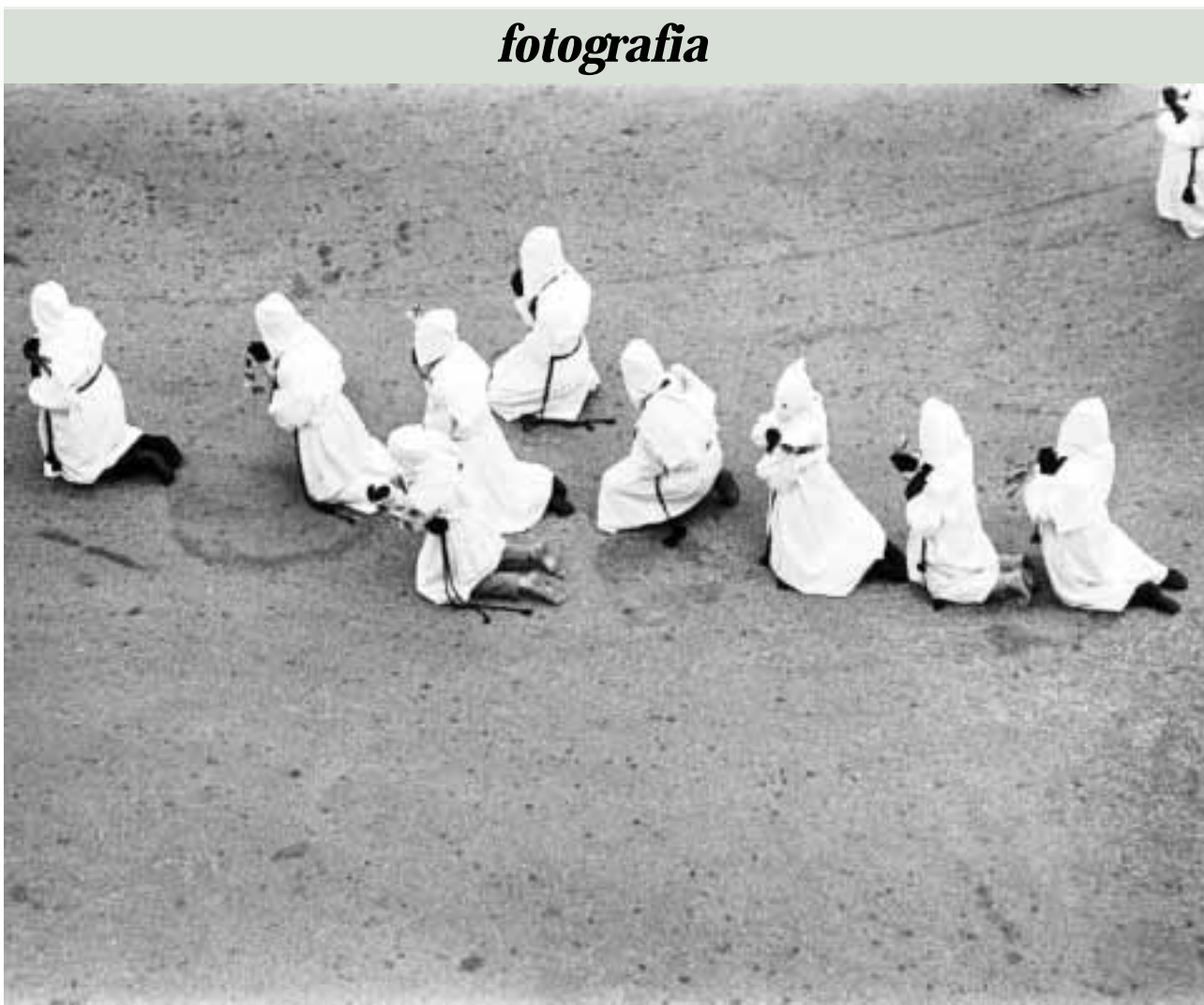
Comunista napoletano dalla vita avventurosa fu condannato dal tribunale fascista

Usato come interprete del Comintern venne travolto dalle purghe staliniane nel 1942. La sua vicenda riemerge dal buio

Sopra Edmondo Peluso il dirigente comunista fatto eliminare da Stalin e la cui vicenda è ricostruita in un libro

Nato il 12 febbraio del 1882, Peluso si considerava cittadino del mondo e così, difatti, intitolò un suo libro, che meriterebbe di essere ristampato. Amico di Jack London, di Rosa Luxemburg, Liebknecht, Klara Zetkin, Kautsky, Laura Marx e Paul Lafargue, partecipò attivamente agli appuntamenti più importanti della storia del movimento operaio, compresa la famosa Conferenza dell'Internazionale di Kienthal del 1916, dove la delegazione russa, guidata da Lenin, propose di trasformare il conflitto mondiale in guerra civile anti-imperialista. Fra i fondatori, a Livorno, del Partito comunista, prese parte con Bordiga, Longo e Camilla Ravera al IV Congresso dell'Internazionale che si tenne a Mosca nel 1922. Giornalista, scrisse per molti giornali tedeschi, inglesi, francesi. Fu corrispondente della Pravda e scrisse per l'*Ordine Nuovo* per l'Unità. Fu il partito a mandarlo a Milano, nel 1926, alla redazione dell'Unità, decimata dagli arresti e dalle aggressioni dei fascisti: «Di notte, all'uscita dalla tipografia, i giornalisti venivano assaliti e spesso - come racconta l'allora direttore Alfonso Leonetti nel suo libro di memorie - finivano all'ospedale col cranio fraccassato». La notte del 14 settembre 1926 toccò a Peluso, la cui aggressione veniva così descritta dal prefetto di Milano: «La giornata è passata tranquilla tranne due piccoli incidenti. La bastonatura da parte di fascisti di certo Peluso e l'invasione nei locali dell'*Avanti* da parte di una quindicina di fascisti giunti in automobile».

«Rivoluzionario di professione», come allora si usava dire dei funzionari di partito, Peluso attraversò molti paesi dell'Europa, delle due Americhe, dell'Asia, finché, inseguito dalle polizie di mezzo mondo, sbarcò nell'Unione Sovietica il 31 dicembre del 1926. Cinque mesi dopo il Tribunale speciale fascista lo condannò a 12 anni di reclusione assieme a Di Vittorio e a molti altri comunisti. Finalmente Peluso si trovava nella patria del socialismo, nella terra che aveva realizzato la Rivoluzione d'Ottobre. A Mosca continuò a collaborare a vari giornali per poi passare all'Istituto Marx-Engels come direttore del Dipartimento italo-spagnolo. Conoscitore di molte lingue, venne spesso utilizzato come interprete dal Comintern e affiancato ai delegati dell'Internazionale in missione, ciò che gli consentì di continuare a viaggiare e di essere anche, nel dicembre del 1927, a Kwantung, nei giorni della fallita insurrezione di Canton, repressa in un immenso bagno di sangue. Arrestato nel 1938 con assurde accuse dalla polizia segreta sovietica, fu



fotografia

Feste, riti e tradizioni del Sud: un museo nelle strade di Caulonia

Un museo virtuale che scende nelle strade, sale tra i vicoli, si espande nelle piazze; immagini che saltano dallo schermo di un computer sui muri delle case: succede a Caulonia, in provincia di Reggio Calabria, dove da sabato e fino al 2 settembre si svolge una particolarissima mostra dal titolo «Sud, Feste popolari alle soglie del terzo millennio». La mostra è costituita dai materiali provenienti dal Museo della Festa (www.museodellafesta.it) un sito creato per la documentazione di feste, riti e tradizioni popolari italiane; questo museo virtuale ha avuto da pochi mesi il patrocinio dell'Unesco per la sua opera di documentazione sui Patrimoni Immateriali italiani. Sono 413 le fotografie che saranno esposte a Caulonia e che documentano oltre 30 diverse situazioni del centro-sud; le immagini sono prevalentemente di Marco Marcotulli (come quelle a destra e sopra) con contributi di Angelo Maggio, Stefano Carolei e Claudio Palmisano. Nel corso del mese della mostra saranno coinvolti i ragazzi delle scuole medie di Caulonia per far loro «adottare» una festa e per fare da «guide» ai visitatori e ai turisti. La mostra è apparsa con la terza edizione di *Tarantella Power* (dal 25 al 31 agosto), una rassegna di musica tradizionale con corsi di musica e di strumenti, incontri con suonatori, concerti e feste da ballo.



rinchiuso nel carcere di Butyrka per poi essere condannato a cinque anni di lavori forzati nella lontana Siberia, a Krasnojarsk. Erano quelli gli anni terribili dei processi farsa e delle confessioni estorte. Ma, al contrario della maggior parte delle vittime, Peluso si dichiarò sempre innocente. Soltanto in una occasione, per affrettare i tempi del processo, si disse colpevole, inventandosi episodi paradossali e dichiarandosi, lui condannato dal Tribunale speciale voluto da Mussolini, spia del regime fascista. Ma una volta terminata l'inchiesta, chiese di essere nuovamente ascoltato dal giudice istruttore e, in quella sede, tornò a dichiararsi innocente, affermando che le dichiarazioni di colpevolezza gli erano state estorte con la tortura. Tortura che davvero era stata usata nei suoi confronti. Ma questo anziché alleggerire la sua posizione, l'aggravò ulteriormente. Il calvario terminò con la condanna a morte, eseguita presumibilmente con un colpo alla nuca. Con paziente tenacia, affascinato da questa figura di comunista che, via via, una

tessera del mosaico della sua vita dietro l'altra, emergeva dal buio dove rischiava di restare confinata. Didi Gnocchi ha portato a termine, dopo anni di ricerche, il compito che si era prefissa. Non senza angoscia si legge il suo libro, la cui lettura, per chi ha condiviso gli ideali di Peluso, è tutt'altro che indolore. Il libro, inoltre, è qualcosa di più di una semplice biografia. E anche uno spaccato di quell'universo di cui Peluso fu protagonista e vittima, nonché della realtà dell'ex Unione Sovietica. E ancora: l'autrice ci fa incontrare nel suo libro personaggi che, in qualche modo, l'hanno conosciuta o comunque, in sede storica o politica, si sono avvicinati alla sua vita. Una vita che ha interessato notevolmente gli studiosi russi proprio per il suo comportamento difensivo del tutto diverso da quello della stragrande maggioranza degli accusati, che si confessavano colpevoli di accuse mostruose non soltanto a causa delle torture, ma anche, per quanto possa sembrare inverosimile, per non appannare, di fronte agli avversari, l'immagine dell'

Unione Sovietica. Molti i ricordi dei parenti e anche di dirigenti comunisti. Longo, per esempio, lo rammenta come un tipo strano «sempre abbigliato in modo originale, con una bella berbetta scura, molto curata, con occhi vivacissimi, scintillanti, sopra pomelli di un bell'incarnato. Ci teneva a fare il bell'Antonio e naturalmente si attirava tutte le frecciate, non sempre benigne, di noi giovani». La storia di questo libro comincia nell'inverno del 1992, quando la giovane autrice, intervistando a Mosca lo storico del Comintern Frederik Firsov, gli sente dire: «Conoscerà certamente la vicenda di Edmondo Peluso. È uno dei pochi casi in cui Togliatti intervenne direttamente per salvare un compagno di partito». No, l'autrice non ne aveva mai sentito parlare e proprio da quella conversazione nacque in lei la curiosità di conoscere tutto della vita di questo straordinario personaggio, che ha speso l'intera vita, fino a morire, in difesa degli ideali del socialismo.

L'EREDITÀ DELL'OSTETRICA E DI TRIESTE

Gabriella Gallozzi

«Chi viene al mondo dove sono nato io riceve un'eredità dalle mani dell'ostetrica... Nel luogo dove sono nato io le hanno provate tutte: L'eredità dell'ostetrica se la sono bevuta, mangiata, sparata in vena, c'è chi ci si è ammazzato e chi invece ci ha scritto saggi, chi poesie e chi romanzi, altri se la sono tirata dietro nei consigli comunali, altri ancora ci hanno fatto campagne elettorali per cinquant'anni...». In una parola? Trieste. Sì, l'eredità storica e culturale che si porta dietro ogni triestino. Come Maurizio Zaccagna, attore, autore e regista teatrale che, in questo testo (*L'eredità dell'ostetrica, Manifesto libri, 22.000 lire*) ricostruisce con ironia spiazzante la storia tormentata della sua città. Città di frontiera (dai confini contesi), multietnica, porto dell'Impero Asburgico, scenario privilegiato degli irredentismi risorgimentali. E per questo «paradigma», di quanto può accadere quando i «patriottismi a prescindere» diventano armi xenofobe contro un'altra etnia. Contro i «S'ciavi», gli sloveni, appunto, «minoranza» o «maggioranza» etnica, a seconda delle circostanze storiche, sbandierati come minaccia per «l'identità culturale» triestina. O meglio italiana. Difesa dai nazionalismi e dal fascismo. E che proprio adesso, in tempi di «tolleranza zero» e di rigurgiti di arroganza razziale, torna ad essere il cavallo di battaglia della destra cittadina, subentrata alla giunta Illy che si era spesa in una politica culturale di convivenza e rispetto civile tra le etnie, tanto da aver contribuito all'approvazione di una legge per la tutela della comunità slovena. Trieste, dunque, come laboratorio, come esempio «storico». È questo che ci racconta *«L'eredità dell'ostetrica»*. Un monologo teatrale, un'orazione civile (sarà in scena il 23 settembre a Roma al centro sociale ex-Snia) che, attraverso il paradosso e l'ironia, diventa un rigoroso manuale di storia politica e sociale, in difesa della tolleranza e della convivenza civile tra i popoli. Un lungo racconto in prima persona (spesso anche in dialetto) che attraverso la voce narrante dell'autore ci porta a ritroso nel tempo. A partire dai primi anni del Settecento quando Vienna dichiarò la città porto franco dando il la alla creazione del grande «emporio adriatico» destinato a fare dell'Austria una potenza marittima e commerciale. I commerci, gli scambi portano in città nuovi insediamenti: serbi, montenegrini, armeni, turchi, greci. «E le prediche in sloveno nelle chiese cittadine - annota nell'introduzione al testo Marta Verginella - non davano alcun motivo di sgomento». Poi arriva il 1848 i primi moti insurrezionali. E l'Ottocento triestino si colora di minaccioso «nazionalismo a prescindere». E ancora il primo conflitto mondiale. E poi il fascismo. Le leggi contro gli sloveni, l'obbligo di abbandonare la lingua madre. E la seconda guerra mondiale, con due immagini drammatiche e contrapposte: le foibe e la Risiera di San Sabba. «L'occupazione jugoslava del '45 - scrive Maurizio Zaccagna - era durata quaranta giorni. Poi Stalin, impiccato altrove, aveva tolto il suo sostegno a Tito e il maresciallo si era ritirato a pochi chilometri dalla città... Quando il 9 giugno del '45 inglesi e americani s'insediavano a Trieste, già mancavano dai caffè molti triestini, ma non sono ancora tutti. Altre pallottole, inglesi stavolta, strapperanno da quei caffè altri sei giovani che nel '53 manifestavano per il ricongiungimento all'Italia, cosa che avverrà neanche un anno dopo». Insomma, dal 1918 al 1954, sulla città, hanno sventolato, prosegue l'autore - «l'aquila austriaca, il tricolore sabauda, il fascio littorio, la svastica, la stella rossa jugoslava, l'Union Jack e le stelle con le strisce. Chiuse il carosello il tricolore repubblicano che prese a garrire su una città sfinita, divisa e pronta ad emigrare». E qui finisce la storia raccontata da *«L'eredità dell'ostetrica»*. Oggi, invece, a parlare sono le cifre. «A Trieste su 220mila abitanti, 20/25mila sono sloveni e circa 15mila i serbi - dice lo stesso autore - E al governo della città Alleanza Nazionale, affiancata dalla Lega, fa comizi tutto il bilinguismo, cercando un filo diretto col passato fascista in cui si sognava di trasformare la città in una Roma d'Oriente».